

## La cosa elettorale

Leopoldo Elia

**N**on si era ancora asciugato l'inchiostro delle firme di esponenti popolari sul disegno di legge presentato in Senato per modificare la legge elettorale della Camera che già sono stati espressi giudizi ispirati a frettolosa superficialità. Com'è noto, con questa iniziativa, corrispondente a prese di posizione più volte assunte dagli organi nazionali del Partito dopo il Congresso di Rimini, si mira ad estendere alla elezione per la Camera alcune norme già in vigore per il Senato: in particolare si eliminano le liste per assegnare in ogni circoscrizione la quota di seggi del 25 per cento e si abolisce la doppia scheda e il doppio voto. Queste modifiche coincidono con una parte non secondaria della normativa che risulterebbe dalla approvazione del referendum abrogativo nella consultazione del 21 maggio p.v.; non coincidono invece con il quesito referendario per la parte in cui questo comporta l'eliminazione di ogni possibilità di collegamento tra candidati, escludendo così il rilievo giuridico (e la visibilità) di qualsiasi aggregazione dei candidati per partito o per coalizione. I candidati sono confrontati tra loro solo in base alla cifra individuale riportata nel collegio in cui si sono presentati: la proclamazione dei vincitori di risulta (i migliori perdenti in ordine di cifra individuale) prescinde da ogni connessione con il contrassegno scelto all'atto della candidatura. Al contrario il disegno di legge dei senatori popolari è aderente su questo punto alla impostazione della legge in vigore per l'elezione del Senato: ci si può candidare anche da soli, ma i candidati possono collegarsi in gruppi (corrispondenti a partiti o a coalizione di partiti) che si dividono i seggi della quota 25 per cento e fungono da contenitori entro i quali possono prodursi le eventuali sostituzioni o subentri nel corso della legislatura.

Come si vede, pur essendo in parte diversa, la normativa contenuta nel disegno di legge non può dirsi "opposta" o "in senso contrario" o di "verso politico dilemmatico"; si tratta di una variante di indubbio rilievo ma pur sempre di un "aliud" e non di un "oppositum", come sarebbe se il disegno di legge volesse ristabilire la proporzionale, sia pure con la soglia di sbarramento alla tedesca. Si obietterà: ma il referendum non vuole abolire la quota proporzionale prevista oggi dalla legge approvata nel 1993? Rispondo: piano. Al referendum, con ordinanza del 7 dicembre 1999, l'Ufficio centrale presso la Corte di cassazione ha dato la seguente denominazione: "Elezione della Camera dei Deputati, abolizione del voto di lista per l'attribuzione con metodo proporzionale del 25 per cento dei seggi". Ma nella vulgata giornalistica, televisiva e non, la formula è diventata: "abolizione della quota proporzionale" e scelta maggioritaria di segno forte. Un bel colpo mediatico, non c'è che dire, proprio perché deforma la realtà della richiesta referendaria, in quanto la quota di seggi ovvia-

mente rimane integra e la loro attribuzione non avviene più con voto di lista, ma con risultati che corrispondono ad una proporzionalità più casuale ed approssimativa di quella in vigore. E' probabile che il nuovo metodo favorisca un rafforzamento dei due gruppi più forti, ma è alquanto dubbio che i risultati finali rinvigoriscano la governabilità e la facilità di costruire maggioranze con una adeguata superiorità di seggi rispetto all'opposizione. Perciò, anche ad accogliere l'opinione diffusa che le proposte di legge in grado di bloccare i referendum possano essere diverse in parte qua rispetto al quesito referendario, ma non debbono contrastare in radice con esso, il disegno di legge dei senatori Popolari dovrebbe essere in grado, se approvato, di prevenire la prova referendaria del 21 maggio. Del resto più d'uno ritiene che la "diversità" della nuova iniziativa legislativa abbia per parametro non già il quesito referendario, ma la legge vigente. Questa opinione svaluta l'intenzione e la finalità propositiva dei promotori, tanto più che l'ultima sentenza con cui è stato ammesso il referendum del 21 maggio (sent. n. 33 del 2000 red. Chieppa) nega recisamente che esso "abbia carattere surrettiziamente propositivo". Perciò non vediamo nessun ostacolo a che l'Ufficio centrale della cassazione ritenga che il disegno di legge per la senattizzazione, se approvato, ponga fuori gioco il referendum dei radicali. Nel merito, e secondo opportunità, il disegno di legge è da preferire a iniziative legislative che propongano la proporzionale alla tedesca perché: a) esse porrebbero di fronte agli elettori un contrasto netto e una scelta dirimente tra proporzionale e maggioritario, che potrebbe favorire i sostenitori del referendum radicale (situazione che non si era prodotta il 18 aprile 1999); b) i progetti Urbani-Tremonti non garantirebbero contro ulteriori frammentazioni delle formazioni politiche italiane, perché sarebbe facile per i partiti più piccoli riunificarsi in sede elettorale per superare la soglia di sbarramento, ritornando poi liberi per giochi trasformistici il giorno successivo all'election day.

Del resto, a partire 1993 le scelte della Democrazia Cristiana prima e del Partito Popolare poi, sono state tutte in senso maggioritario: ed anche il tatarillum ha valorizzato a livello regionale una opzione di questo tipo, pur lasciando alla proporzionale con preferenze una forte quota proporzionale.

Ma i partiti (e mi riferisco in particolare a quelli della maggioranza) vorranno prendere sul serio la proposta dei senatori popolari e la riforma della legge prima del referendum? O continueranno a baloccarsi con le ipotesi e con i nomi, non essendo in grado di affrontare la cosa? Non dovremo aspettare molto per avere la risposta.

